

Sarebbe anche opportuno che la parte manualistica contenesse una serie di schede metodologiche pertinenti ai temi affrontati nel testo; tali schede potrebbero introdurre progressivamente l'allievo al lavoro dello storico, fornendogli con gradualità gli strumenti necessari per produrre non solo lavori 'di storia' ma anche lavori 'da storico', pur nei limiti che l'età e la preparazione imponessero. Si tratterebbe naturalmente di partire dagli elementi fondamentali del lavoro dello storico (come si conta il tempo, quali altre discipline aiutano la storia nella sua opera di ricostruzione del passato, ecc.), per giungere, nel manuale destinato alla quarta classe, all'analisi delle questioni che nei tempi più recenti hanno alimentato tra gli storici il dibattito relativo alla metodologia (storia di lunga durata e storia événementielle, metodi della storia sociale, criteri di utilizzazione delle fonti orali, ecc.).

Con queste schede l'allievo verrebbe a disporre di un manuale di storia estremamente utile per eseguire in modo corretto ricerche, lavori di gruppo, analisi di documenti, acquisendo una preparazione metodologica a cui non sempre l'insegnamento ha prestato la necessaria attenzione.

Ogni unità didattica dovrebbe concludersi con un glossario in cui sarebbero riportate le definizioni di tutti i termini usati nel testo il cui significato non fosse in partenza conosciuto dall'allievo, e da indici analitici per materia, che permetterebbero una più rapida consultazione del manuale.

La seconda parte del manuale, riservata all'allievo, dovrebbe consistere in una serie di suggerimenti per stimolarlo al lavoro e facilitarli l'apprendimento. Potrebbero essere compresi in questa parte: esercizi, cartine mute da compilare e/o colorare, tabelle di dati da commentare, grafici da interpretare, indicazioni bibliografiche per letture accessibili all'allievo e facilmente reperibili sul mercato, proposte per lavori di ricerca individuali e di gruppo e suggerimenti per eseguirli.

La terza parte, infine, riservata al docente, dovrebbe contenere indicazioni utili per l'utilizzazione del manuale. In essa andrebbe innanzitutto indicata la bibliografia utilizzata per la redazione del testo e quella relativa ad ulteriori approfondimenti; inoltre si dovrebbero fornire informazioni su sussidi audiovisivi utilizzabili per lo svolgimento di ogni unità didattica ed eventuali proposte sul percorso più opportuno per presentarla agli allievi. Infine sarebbe utile proporre esempi di esercizi di verifica, di temi di discussione, di lavori individuali o di gruppo da proporre alla classe.

Per terminare, una riflessione sul modo di superare la diffidenza che il manuale potrebbe suscitare, come già accennato, negli insegnanti; il libro di testo dovrebbe essere 'aperto', vale a dire composto di varie parti separate, e non compreso in un unico volume; questo espediente permetterebbe, a chi volesse utilizzarne solo una parte, di ricorrere liberamente ad altri materiali che, per motivi didattici o per un'impostazione diversa, risultassero più consoni alle sue esigenze.

Giuseppe Negro

Note al capitolo terzo

¹⁾ MARIO BENDISCIOLI e ROBERTO BERARDI, *L'insegnamento della storia*, Firenze 1972², p. 178.

²⁾ *Programmi della scuola media*, cit., p. 25.

Storia e politica

Da qualche tempo, sulla stampa quotidiana si discute della storia e della sua funzione sociale con una ampiezza e un impegno davvero inabituali. In parte questo interesse è dovuto alla riforma dei programmi d'insegnamento di cui si parla ormai da anni in alcuni paesi europei. Ma, mettendo insieme le informazioni che provengono da più parti, non è difficile accorgersi che dietro un simile interesse si cela anche qualcosa di diverso, qualcosa di più profondo. Mi sembra perciò istruttivo riprendere in mano alcuni interventi degli ultimi mesi e trovare, se possibile, il comune filo conduttore.

Sul versante della riforma dei programmi d'insegnamento, la sortita più sorprendente è stata quella del ministro francese della pubblica istruzione Alain Savary, il quale ha annunciato che nelle scuole transalpine si tornerà ad insegnare la storia col metodo classico basato sulla cronologia. Gli ha fatto eco Jacques Le Goff, presidente della commissione ministeriale nominata da François Mitterrand, per sottolineare che «non si può tornare semplicemente alla storia e alla geografia dei nonni». Ma è possibile che si debba riprendere una polemica sterile solo per riconoscere i diritti della cronologia (chi mai potrebbe pensare di studiare la storia senza riferimenti temporali)?

Sull'argomento è intervenuto con tutto il peso della sua autorità Fernand Braudel, non per meravigliarsi della lunga sequela di inutili date di cui sono infarciti i manuali di storia, ma per l'assenza, anche nei migliori fra essi, di una trattazione accettabile dei processi fondamentali che stanno alla base della nostra civiltà. «Non una parola valida sul capitalismo, scrive Braudel, sulle crisi economiche, sulla popolazione del mondo, sulle civiltà extraeuropee, sulle ragioni profonde dei conflitti, al posto dei conflitti studiati per se stessi» (*Corriere della Sera*, 27 settembre 1983).

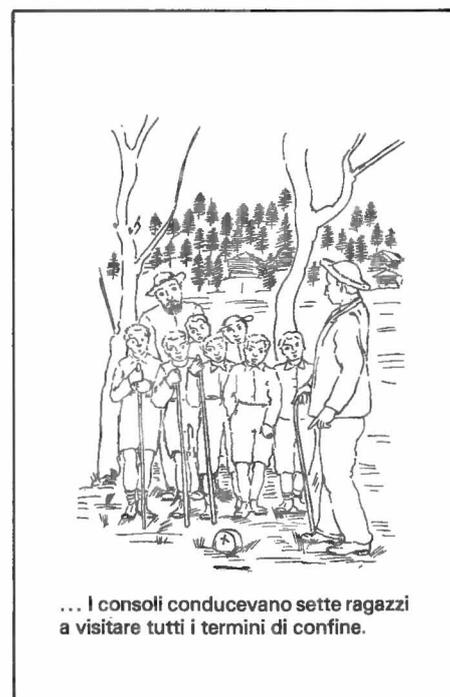
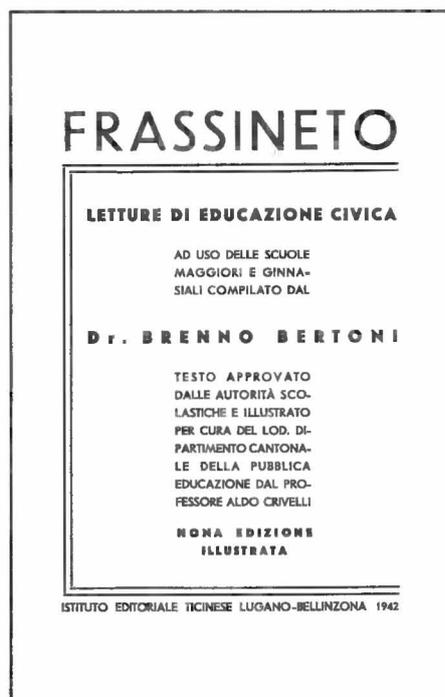
Ma l'intervento di Braudel non si limita a contrapporre le proprie ragioni a quelle degli

altri; pone, a conclusione del suo discorso, una questione di interesse generale che investe direttamente la funzione sociale della storia. «Chi può negare, si domanda lo storico francese, il ruolo violento della storia? Certo, essa non deve perdersi nella fabbricazione di un nazionalismo che è sempre criticabile, né abbandonarsi solamente all'umanesimo, che ha per me la priorità. Il grosso problema è che la storia è l'ingrediente senza il quale nessuna coscienza nazionale può essere vitale. E senza questa coscienza non possono esistere una cultura originale e una vera civiltà, in Francia come in Italia».

L'identità storica di un uomo dipende, ci si perdoni il bisticcio, dalla storia della propria comunità che, a sua volta, viene percepita e assimilata attraverso la ricostruzione che ne fanno gli storici.

Questo è il nodo centrale della questione perché è proprio a questo punto che si manifesta, quando ciò accade, la mistificazione. Per evitare di perdersi in un labirinto di parole, consideriamo un esempio concreto. Intere generazioni di italiani hanno studiato sui libri di scuola che gli invasori stranieri hanno calpestato per secoli «il bel paese», spogliandolo delle sue ricchezze e riducendo in servitù i suoi abitanti. Che questa fosse la verità nessuno ne dubitava. Negli anni a noi più vicini, quando lo schermo nazionalistico che si frapponeva fra l'occhio dello storico e le testimonianze del passato si è indebolito, si sono invece fatte strada interpretazioni più equilibrate che hanno riabilitato persino il tanto vituperato dominio spagnolo sullo Stato di Milano.

Pur guardando al passato, come ammoniva del resto lo stesso Croce, lo storico si trova fra le mani armi insospettabili per plasmare la coscienza del cittadino e della società. Di qui l'interesse che i politici hanno sempre prestato e prestano tuttora allo studio della storia. Talvolta, però, si spingono un po' troppo avanti, fino al punto di varcare la li-



... I consoli conducevano sette ragazzi a visitare tutti i termini di confine.

nea che separa la libertà dalla manipolazione deliberata dei fatti.

Sul *Corriere del Ticino* del 17 novembre 1983, Paolo Maltese ha narrato le peripezie cui è andato incontro lo storico francese Daniel Beauvois recatosi in Unione Sovietica per studiare la presenza di Polacchi in Ucraina nell'epoca zarista e per far luce sul processo che ha portato alla loro eliminazione dalla vita sociale. Un problema scottante, come si può ben immaginare. Per non destare sospetti, Beauvois chiese ed ottenne il permesso per eseguire una ricerca sullo sfruttamento dei servi in Ucraina fra il 1830 e il 1860. Ma ai ben addestrati archivisti sovietici non ci volle molto tempo per scoprire il vero interesse dello storico francese. A quel punto incominciò il boicottaggio sistematico nei suoi confronti. In che modo? Prima di tutto negando la consultazione dei cataloghi, dattiloscritti e riservati all'uso interno, i soli che possono offrire una descrizione completa dei fondi. In secondo luogo selezionando accuratamente il materiale dato in visione in modo da evitare che gli cadessero sotto gli occhi documenti compromettenti. Che cosa si potesse essere di compromettente in documenti di centocinquanta anni fa, i quali, tutt'al più, potevano mettere in cattiva luce l'abborrito regime zarista, è, a prima vista, incomprendibile. Ma tutto si chiarisce con il riferimento alla questione polacca, come del resto ha implicitamente riconosciuto la direttrice degli archivi centrali dell'Ucraina. Allo smarrito Beauvois che protestava la sua meraviglia per il fatto che il governo si mettesse a giudicare le interpretazioni storiche, la signora Gistsova ha candidamente risposto: «È normale che la storia sia conforme all'insegnamento del partito».

Si può pensare che queste umilianti peripezie siano risparmiate allo storico che frequenta gli archivi occidentali. È vero, ma solo in parte. Prendiamo il caso degli Stati Uniti, il paese di gran lunga più liberale nel mettere a disposizione degli storici i documenti più recenti. All'inizio del suo mandato Carter aveva inaugurato una politica di massima apertura, mettendo a disposizione degli studiosi di storia americana documenti che arrivavano fino alla metà degli anni '50. Il suo successore ha però invertito questa politica, e i documenti giudicati «delicati» dai funzionari preposti alla loro custodia devono essere mantenuti riservati. La comunità degli storici americani non ha tardato a reagire: «Ci troviamo ancora una volta alla mercé di coloro che scrivono memorie. Chi sfiderà gli Henry Kissinger o i Dean Acheson in materia? Il risultato è di privare la prossima generazione di politici della prospettiva reale circa quel che è accaduto (...). Non si può scrivere una storia onesta quando si usa non quel che è necessario ma quel che viene messo a disposizione» (*La Stampa*, 19 ottobre 1983).

Un esempio al riguardo riferito dalla *Washington Post*, che ha dedicato un'intera pagina alla questione, è particolarmente illuminante. Su 412 mila pagine di documenti riguardanti l'America Latina fra il 1950 e il 1954, ne sono state ritirate 24.720. Un numero irrisorio, sostengono i funzionari, in quanto il 94% è tuttora consultabile. Ma, ribattono gli storici, quel 6% sottratto ai loro occhi vale più di tutto il resto, se non altro perché rimane il dubbio fondato che in quelle pagine si nasconda la verità di cui vanno alla ricerca.

Un caso analogo, anche se di dimensioni tutt'affatto differenti, ha scosso negli ultimi mesi l'Inghilterra. Dopo una forte pressione esercitata sul governo che intendeva mantenerli segreti per cento anni, il ministro degli interni Leon Brittan ha acconsentito a rendere pubblici 750 documenti relativi alla *British Union of Fascists* e al suo capo Oswald Mosley. Grazie a questa iniziativa la storia del movimento fascista britannico si è arricchita di particolari inediti che illuminano un capitolo ancora confuso della storia inglese (*Corriere del Ticino*, 27 gennaio 1984). Tuttavia sei cartelle sono state tenute sotto chiave, e la fantasia degli storici si è sbizzarrita a indovinare che cosa potessero nascondere. L'opinione più diffusa è che esse contengano notizie imbarazzanti sui servizi segreti inglesi di cinquant'anni fa. Opinione che del resto è avvalorata dal fatto che negli ultimi mesi il primo ministro è intervenuto di persona per impedire l'uscita di due libri sulle operazioni dei servizi segreti di Sua Maestà.

Nessuno vorrà negare che esiste una sfera di attività che deve essere avvolta nel riserbo. Chi vorrebbe spiattellare in pubblico i segreti militari del proprio paese, o esporre a rischi persone ancora viventi? Ma il problema è un altro, e il fatto che la stampa quotidiana abbia avvertito la necessità di occuparsene significa che si tratta di una questione che ha implicazioni che vanno al di là della ristretta cerchia degli addetti ai lavori. La selezione dei documenti, attuata nel mo-

do rozzo dell'Unione Sovietica o nel modo più raffinato dell'Occidente, ha lo scopo di tutelare l'immagine del proprio paese. «Il potere tende dunque a proteggere — ha ricordato Massimo Salvadori — ben al di là dei mutamenti delle formule di governo, la propria immagine e a non compromettere i rapporti con i propri alleati attraverso una selezione oculata e politicamente finalizzata dei documenti di cui è depositario. Lo storico che chiede maggiore documentazione ritiene di servire meglio la causa della democrazia e della verità; il potere che seleziona la documentazione da rendere pubblica e impedisce che una parte di essa divenga accessibile agisce in base a criteri di prudenza, di opportunità, di difesa di interessi vari, propri ed altrui, riassumibili nella cosiddetta ragion di Stato» (*La Stampa*, 19 ottobre 1983).

Anche in questo caso nessuno vorrà negare i buoni diritti della «ragion di Stato», che è destinata a sopravvivere finché esisteranno nel mondo più Stati, ma il rischio è che la tutela della propria immagine non avvenga sradicando i comportamenti in contrasto con i principi della civiltà, bensì celandoli accuratamente. Il difficile equilibrio fra esigenze contrastanti può essere assicurato solo da un dibattito aperto come quello che si è manifestato nei maggiori paesi dell'Occidente, e dalla consapevolezza dello storico che, alla fine, verità e democrazia devono coincidere.

Giovanni Vigo

Per un'aula di storia: l'esperienza di Mendrisio

Il presente contributo è la documentazione di un'esperienza, quella dell'archivio scolastico, inscritta in un discorso più ampio: la richiesta di un'aula di storia, che a Mendrisio è stata avanzata molti anni fa e che si è concretizzata solo recentemente. Rubando la parola al poeta, si potrebbe intitolare l'articolo «Stadl di un'esperienza»: nel senso di cronaca di un'operazione che, a rigore, ancora non è uscita pienamente dalla fase di sperimentazione.

Per parlare di esperienze compiute e in modo più autorevole ci sono altri docenti, di altre sedi, autori di prove certamente più collaudate e più paradigmatiche che non la nostra. Vorrà dire che questo contributo, se sarà il caso, servirà da stimolo per una discussione sull'insegnamento della storia nei suoi aspetti più propriamente didattici, che è argomento tutt'altro che chiuso e risolto. Un discorso che — per quanto concerne l'oggetto archivio — è sfiorato nelle indicazioni metodologiche dei programmi di storia della scuola media (cfr. «Scuola ticinese», no. 103, pag. 25): «(...) Grande importanza viene attribuita alla presenza e alla migliore utilizzazione, in ogni sede, della biblioteca d'istituto e delle aule di storia, nelle quali vengono costituiti schedari, piccoli archivi con documenti in fotocopia, carte eccetera.»

La richiesta di un'aula di storia, cioè di un'aula attrezzata per l'insegnamento della storia, a Mendrisio è cosa vecchia. Se ne

parlava già quando la nostra sede ancora ospitava le classi del ginnasio. Finora, soprattutto per ragioni di carattere logistico (vedi il sovraffollamento della sede), l'idea non aveva mai potuto essere realizzata. Finalmente, con l'estinzione del ginnasio, si sono liberate delle aule, così che si sono venute a creare le condizioni minime per passare dalle parole ai fatti. Ma perché un'aula di storia? Rispondiamo: per favorire una più proficua collaborazione tra docenti, per evitare la dispersione degli sforzi individuali, per concentrare in un luogo preciso materiali e sussidi didattici, compresi i manuali, altri materiali depositati qua e là nell'edificio scolastico col conseguente pericolo della perdita e della manomissione. Per noi, l'uguaglianza dei mezzi tecnici assicurata ai docenti avrebbe dovuto concedere a tutti gli allievi le stesse potenziali premesse di sviluppo intellettuale. (Se sia giusto o meno partire dalle strutture per arrivare alle persone, docenti o allievi che siano, rimane problema aperto ancora oggi, e non solo nella nostra sede!) Ci sembrava anche evidente che, risolvendo determinati problemi di ingegneria didattica connessi con l'insegnamento storico, ne avesse a guadagnare in termini di prestigio pedagogico anche la materia.

In che modo è stata realizzata l'aula di storia? Con una lettera precisa e circostanziata alla Direzione, risalente all'ottobre dell'82, nella quale, per mandato del gruppo di insegnanti di storia, due docenti si sono dati la pena di